



Palazzo Campana, quarant'anni fa *Un buon uso dei documenti del '68 deve guardarsi dagli stereotipi e dai facili schemi: questa in sintesi la conclusione di un'affollata assemblea nel vecchio palazzo delle Facoltà umanistiche* CESARE PIANCIOLA

Il 26 novembre 2007 si è svolta a Torino, a Palazzo Campana, nel quarantennale dell'occupazione, la presentazione dell'"Archivio Marcello Vitale", che raccoglie, presso il Centro studi Piero Gobetti, un materiale vastissimo sui movimenti e sulle lotte sociali del '68 e degli anni successivi.

Marcello Vitale, nato nel 1951, fu militante a Torino nel movimento studentesco e poi in "Lotta Continua". Studente di matematica all'Università, scelse di prender parte direttamente alla vita della classe operaia: nel settembre del '73 fu assunto dalla Cromodora e fu poi eletto nel consiglio di fabbrica. Fu travolto e ucciso da un'auto nel 1976.

Leggendo il bel libro che è stato pubblicato a trent'anni dalla sua scomparsa (*Il mondo di Marcello operaio per scelta nella Torino del '68*, a cura di Fabio Levi e di Alice Rolli, Zamorani, Torino 2006), colpiscono la serietà con cui, giovanissimo, affrontava la vita e la politica, ma anche la capacità di non rinchiodarsi in schemi angustamente ideologici («È meglio un non marxista umano che un marxista disumano», scriveva) e la complessità delle riflessioni su di sé, sulle relazioni con la sua compagna, gli amici, la famiglia. Rimane, nella memoria di chi lo conobbe, una luminosa figura di giovane del '68 impegnato a calare nella realtà quotidiana una generosa utopia di liberazione collettiva.

Nel corso della riunione hanno preso la parola Marco Revelli, Fabio Levi, Silvana Barbalato e Marco Scavino: tre storici e un'archivista. Abbiamo trascritto e sintetizzato parte degli interventi, che hanno messo in rilievo – al di là dell'occasione specifica – alcuni aspetti del '68 e dell'uso dei documenti che si riferiscono a quel periodo.

Marco Revelli: il '68 cambiò le vite

Qui, a Palazzo Campana, nell'aula magna di Legge, verso le 17 di quarant'anni fa, il 27 novembre 1968, iniziò una grande assemblea, con più di 500 persone stipate, che si concluse con la decisione di occupare le Facoltà umanistiche. Cominciò l'occupazione più lunga che l'Università avesse conosciuto. Cinque giorni prima, la riunione del Senato accademico, che stava discutendo del trasferimento delle Facoltà umanistiche alla Mandria di Venaria, era stata invasa dagli studenti, che avevano sfondato le porte. L'anno accademico era cominciato nel solito modo. Il Magnifico Rettore Mario Allara aveva concluso la sua prolusione dicendo che l'Università aveva bisogno che si discutesse di meno e si concludesse di più. E lo stesso concetto aveva ribadito il Rettore del Politecnico. Ma il 19 novembre l'Università Cattolica di Milano era stata occupata e otto giorni dopo ci fu l'occupazione a Torino. *La Stampa* titolava: *Trenta studenti occupano l'Università*. Nell'occhiello: «I giovani vogliono opporsi all'autorità della scuola».

Successe una cosa impreveduta: gli studenti cominciarono a usare l'Università come strumento di auto-organizzazione del loro sapere, si divisero per commissioni e dettero vita ai controcorsi. L'occupazione non era più solo un mezzo di pressione, come era avvenuto a febbraio, nelle agitazioni contro il progetto di legge 2314. Lo spostamento alla Mandria e il progetto di legge erano dichiarati effetto dell'autoritarismo accademico, e si voleva spostare l'obiettivo sui contenuti e sui metodi di insegnamento. Il documento che aveva preparato l'assemblea dichiarava: «Vogliamo scegliere gli argomenti di cui vogliamo oc-

cuparci, il tipo di formazione e gli strumenti didattici: i professori non devono essere i nostri padroni ma devono partecipare ai seminari e alle ricerche su un piano di parità». Ricordiamo alcuni titoli dei controcorsi che vennero organizzati: il Vietnam, l'America Latina, la pedagogia del dissenso, psicoanalisi e repressione, filosofia e sociologia della scienza, i rapporti tra filosofia e cultura (Marcuse), scuola e società, cinema e società, giovani e protesta, gruppi minoritari, lo sviluppo capitalistico in Italia dopo il 1960, la divisione del lavoro, ecc.

Un elemento importante che colpisce come novità è la "rivoluzione linguistica" tra l'inizio del '67 e l'occupazione della fine dell'anno: dalla terza persona si passa alla prima persona, dall'impersonale del gergo dell'analisi politica si passa a un discorso della quotidianità e a un corpo a corpo diretto con la controparte. A proposito del maggio francese si è rilevato che si passò dall'*on*, dal *si* impersonale, al *tu*: tu sei responsabile della situazione. Prima si cercava l'alleanza con la parte "progressista" del corpo accademico. Ora invece la divisione separava orizzontalmente il potere accademico e gli studenti. «I docenti in genere se ne infischiano dell'università e considerano le loro cattedre come un posto e uno stipendio sicuro che permettesse loro di coltivare affari privati», diceva un documento che proseguiva facendo nomi e cognomi, con una serie di imputazioni *ad personam*.

A quarant'anni di distanza è possibile andare al di là degli stereotipi storiografici e politici, per ricostruire percorsi personali che furono in buona misura modificati da quell'evento. Nessuno fece esattamente quello che pensava che avrebbe fatto al momento dell'iscrizione

ne all'Università. Il '68 modificò le vite. Per questo sono importanti gli archivi come il Fondo Marcello Vitale che permettono di ricostruire le biografie, le vite vissute. Il Fondo è l'archivio di una comunità che stava subendo una mutazione antropologica, nei suoi aspetti positivi e anche in quelli negativi. Non è infatti facile, come si vorrebbe con un certo semplicismo, separare nettamente il male e il bene degli effetti di quella esperienza.

Fabio Levi: uscire dagli schematismi e dagli stereotipi

Come storico ho acquisito una certa dimestichezza con i documenti come traccia e sedimento delle azioni delle persone e vorrei dire qualcosa su questo argomento.

Prima però propongo un'osservazione. È doveroso assumere un atteggiamento critico nei confronti di quello che è stato il '68, evento che suscita una naturale nostalgia in tutti noi che l'abbiamo vissuto. È anche una nostalgia inevitabile rispetto alla propria giovinezza. Ma il fatto di esserci stati non significa che siamo migliori o peggiori di tanti altri. E poi il mondo in quarant'anni è profondamente cambiato. Sono nati in tutto il mondo altri movimenti con caratteristiche molto diverse dal '68. È quindi giusto collocare quell'episodio in una prospettiva di lungo periodo, senza sopravvalutazioni e senza sottovalutazioni. Perché ho raccolto il materiale documentario sul '68 che ho poi versato nel Fondo Marcello Vitale? Non per motivi di studio, né per i posteri, ai quali non pensavamo minimamente. Ho tenuto le carte a cui ero legato affettivamente, in senso positivo e negativo. Il '68 fu per noi una rottura e quelle carte rappresentavano un po' la materializzazione di quello che consideravamo un nuovo inizio.

In mezzo a quelle carte ci sono documenti che sono legati strettamente al mio percorso biografico, dal movimento studentesco a Lotta Continua, e documenti che l'hanno toccato solo marginalmente, per esempio quelli di altre organizzazioni. Non bisogna trascurare il senso di appartenenza che caratterizza la nostra esperienza; normalmente si parla di "settarismo" e ricordiamo tutti episodi di intolleranza tra settori del movimento e tra gruppi. Ma credo che quel sentimento di appartenenza fosse anche segno di un radicalismo positivo e di una forte solidarietà con i propri compagni.

Il movimento era fatto di persone concrete che capitavano lì con storie molto diverse e che nel corso della lotta – penso anche agli scioperi alla Fiat nel 1969 – si arricchivano e trasformavano a vicenda. Il mio è un appello a guardarsi da schematismi e stereotipi.

Ancora un'osservazione a proposito del libro



Il mondo di Marcello operaio per scelta nella Torino del '68. Raccogliendo i documenti per scrivere la biografia di Marcello e inscrivere nel mondo complesso e articolato di quegli anni volevamo scrivere la storia di una persona, ricostruita anche attraverso le lettere, la descrizione della sua biblioteca, le annotazioni ai libri che aveva letto, ecc. Certo c'erano libri che tutti o quasi leggevano, ma c'erano modi personali di rapportarsi alla lettura, di rivolgersi a certi libri piuttosto che ad altri, che occorre rilevare come aspetti significativi.

Ne traiamo una indicazione: non bisogna prendere le carte di un archivio fermandosi solo ai contenuti dichiarati, ma occorre capire il significato che hanno avuto per le persone che le hanno prodotte e per quelle che le hanno raccolte.

Marco Scavino: l'enigma del "ventennio dei movimenti"

Ormai da tempo i movimenti del '68 sono diventati a pieno titolo oggetto di studio e di riflessione storica. Nella ricorrenza del secondo decennale la memoria storica era legata essenzialmente alle testimonianze dei protagonisti (emblematico, per esempio, *Formidabili quegli anni* di Mario Capanna). Ora siamo in possesso di un ricchissimo materiale documentario depositato nei vari archivi, alla Fondazione Feltrinelli, al Centro Gobetti, ecc.

Revelli nella prefazione a *Sindacato, PCI, movimenti negli anni Sessanta* di Cesco Chinello (FrancoAngeli 1996) diceva: «La storia italiana in quel ventennio cruciale che va grosso modo dal luglio 1960 all'autunno 1980, dal risveglio antifascista e operaio alla caduta alla Fiat, è il prodotto del lavoro sotterraneo di mille rivoli, di un reticolo fitto di esperienze culturali e conflittuali irriducibile alla sintesi di alcun gruppo dirigente, di alcun quadro

militante, di nessuna "voce" tanto autorevole da pretendere il monopolio della rappresentazione. Per percepire quelle trasformazioni, per ascoltare quel lavoro, soprattutto per coglierne l'intima dinamica, occorre ascoltare i protagonisti là dove essi si espressero, decodificarne il linguaggio, ormai solo in parte individuale, per molti aspetti collettivo, interpretandone le nuove inedite forme di espressione. Occorre dunque collezionare centinaia e migliaia di volantini all'apparenza tutti uguali, scandagliare i verbali delle Commissioni interne e poi dei Consigli di fabbrica, scrutare tra le righe dei giornalotti di officina o d'istituto, per quanto riguarda gli studenti, e poi trasferirsi negli archivi sindacali, nelle fumose assemblee delle Camere del lavoro o nelle brucianti riunioni di Ateneo e

non temere la polifonia, né lo scontro tra linguaggi sociali e gerghi d'organizzazione, ma decodificare entrambi per coglierne il nucleo a volte comune e i segni di una metamorfosi radicale della politica».

Queste parole rendono bene lo spirito con cui lavoriamo alla raccolta dei documenti nei fondi come quello intitolato a Marcello Vitale. L'interesse di molti studenti che fanno tesi di laurea o di dottorato è per la varietà delle culture politiche espresse dai movimenti. Per esempio abbiamo i verbali delle riunioni operaie degli anni Sessanta alla fabbrica tessile Ermenegildo Zegna; il raffronto con il giornale ciclostilato "Potere operaio" che essi facevano è del massimo interesse. Così sono da studiare a fondo i materiali sulle 150 ore e quelli del dibattito interno ai primi movimenti femministi italiani.

Quel "ventennio dei movimenti", dagli anni '60 alla fine degli anni '70, dal punto di vista storico è un enigma. Non si può non essere colpiti dalla forza del riferimento alla "rivoluzione". Proprio una giovane, Alice Rolli, coautrice del libro su Marcello Vitale, si chiedeva: ma è possibile che studenti e operai davvero credessero che quello che facevano si iscrivesse in un processo rivoluzionario?

Rispetto a questo problema ci sono due atteggiamenti diffusi: il primo è quello di liquidare quella fiducia come un'illusione e una ubriacatura ideologica; il secondo modo è di dire che si usavano categorie vecchie, ma, se guardiamo alla sostanza quei movimenti, essi hanno "modernizzato" l'Italia, hanno liquidato tradizionalismi e arcaismi. Entrambi questi atteggiamenti sono insoddisfacenti. Se invece ci caliamo nella mentalità del periodo e delle persone, dobbiamo prendere sul serio il modo di pensare dei soggetti di quel tempo e capire in quali modi veniva declinato il concetto di "rivoluzione" applicato a ambiti diversissimi.